

RiMe

Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea

ISBN 9788897317517

ISSN 2035-794X

numero 4/II n. s., giugno 2019

Mediterraneo, oltre le paure per una nuova agorà

Mediterranean, beyond fears for a new agora

Michela Luzi

DOI: <https://doi.org/10.7410/1384>

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Consiglio Nazionale delle Ricerche
<http://rime.cnr.it>

RiMe 4/II n.s. (June 2019)

Indice / Table of Contents

Maria Antonietta Russo	5-30
<i>Sulle origini del priorato cluniacense di Santa Maria delle Giummare di Sciacca (XII secolo) / About the origins of the Cluniac priory of Santa Maria delle Giummare of Sciacca (12th century)</i>	
Francesco D'Angelo	31-45
<i>Una retrospettiva su Sigurðr Jórslafari? Una proposta interpretativa della Gran Conquista de Ultramar e le relazioni tra Norvegia e Castiglia / A retrospection on Sigurðr Jórslafari? A retrospection on Sigurðr Jórslafari? An interpretative proposal of the Gran Conquista de Ultramar and the relations between Norway and Castile in the 13th century</i>	
Valerio Luca Floris	47-70
<i>Le visite pastorali in Sardegna nel medioevo ed in età moderna: difficoltà, modalità, fonti, storiografia / Pastoral visits in Sardinia during the Middle and Modern age: difficulties, modalities, sources, historiography</i>	
Patrizia Sardina	71-97
<i>Barbers and Surgeons in the "medical marketplace" of the Fifteenth-century Corleone.</i>	
Giuseppe Campagna	99-123
<i>Note sulla schiavitù in Sicilia tra Tardo Medioevo e Prima Età Moderna / Notes on slavery in Sicily in the late Middle Ages to the early Modern Age</i>	
Valentina Favarò - Paolo Calcagno	125-150
<i>Le flotte degli Austrias e gli scali italiani: una messa a punto / The Austrias fleets and the Italian ports of call: a fine-tuning</i>	
Massimo Viglione	151-194
<i>Crociata, containment e peace-keeping nella politica dei Papi verso l'Islām ottomano (secoli XIV-inizio XVIII) / Crusade, containment and peace-keeping</i>	

in the politics of the Popes towards the Ottoman Islām (14th-early 18th centuries)

Michela Luzi 195-212
Mediterraneo, oltre le paure per una nuova agorà / Mediterranean, beyond fears for a new agora

Book Reviews

Giuseppe Campagna 215-217
David González Cruz (coord.) (2018) *Barcos y construcción naval entre el Atlántico y el Mediterráneo en la Època de los descubrimientos (siglos XV y XVI)*. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

Mediterraneo, oltre le paure per una nuova agorà

Mediterranean, beyond fears for a new agora

Michela Luzi

(Università degli Studi Niccolò Cusano di Roma)

*Conflitto e pace, ordine e disordine,
arma e protezione, includere ed escludere,
definire e dividere, realtà e costruzione
immaginaria. Tutti questi processi, ricompresi
nel tracciare confini, richiedono innanzitutto
una distinzione. E la distinzione si traduce il
più delle volte nello spazio ¹.*

Date of receipt: 21st January 2019

Date of acceptance: 11th June 2019

Riassunto

Nel contesto geopolitico internazionale attuale, l'Europa sta perdendo sempre più centralità, e anche a causa del processo unitario, che sta esaurendo la spinta propulsiva, le sfide contemporanee mettono in crisi la sua identità storica, culturale e sociale. La tendenza, allora, è quella di segnare confini, con l'illusione di contrastare le diversità facendo perdere opportunità di dialogo e di comprensione tra popoli e culture differenti. Questa situazione può essere contrastata dalla riscoperta di un'identità mediterranea, ricca di culture che esaltano la pluralità e le differenze.

Il Mediterraneo è sempre stato un crocevia di culture impegnate a far coesistere pluralità e differenze e rappresenta uno spazio sincronico nel

Abstract

Less centrality is assigned to Europe within the current geopolitical context. This is due to both the weakening of the process of unification and to the crisis of the historical, cultural and social identitarian model as we knew it so far. While this is seemingly the result of counteractions enacted at national level in order to preserve cultural diversity, plurality and differences could be favoured by means of larger identitarian assemblages, such as the Mediterranean region and its cultural pluralism.

At the crossroad of cultures but also as an entrenchment of traditions dependent one another, the Mediterranean region represents a space of diversity and cohabitation. Both symbolically and geographically, the Mediterranean reads peaceful coexistence, diversity and

¹ Cella, 2006, p. 23.

quale viene esaltata la distinzione, la capacità di sintesi, di coabitazione di tradizioni culturali diverse e anche contrapposte. Pertanto, questo grande mare può rappresentare il giusto luogo – fisico e simbolico – in cui la pacifica convivenza tra le diversità e l'apertura al dialogo non solo sono possibili, ma rappresentano l'antidoto contro ogni forma di estremismo.

openness to dialogue. It counteracts forms of extremism and rather promotes peace, tolerance and inclusion.

Parole Chiave

Mediterraneo; Europa; identità europea; contesto geopolitico; integrazione.

Keywords

Mediterranean Sea; Europe, European identity, geopolitical context, Integration

1. Frammenti d'Europa e nuovi confini. - 2. Mediterraneo tra sfide e opportunità. - 3. Conclusioni. - 4. Bibliografia. - 5. Curriculum vitae.

1. *Frammenti d'Europa e nuovi confini*

Una volta, l'Europa era l'unico continente, un esempio imitato dal resto del mondo, per le esportazioni, per la produzione e per le eccellenti industrie, ma anche motore culturale e politico intorno al quale si è dipanata gran parte della storia (Curcio, 1978). Oggi, però, la centralità dell'Europa si sta esaurendo, intaccata da crisi di natura economica, in primo luogo, ma anche di natura politico-culturale (Mongardini, 2009).

Il percorso unitario intrapreso al termine del secondo conflitto mondiale si sta disfacendo in differenti particolarismi localistici, che rendono sempre più sfocata l'immagine e l'identità del processo comunitario europeo (Urry, 2003). I punti cardinali di quel sogno europeo immaginato oltre mezzo secolo fa sono messi continuamente in discussione all'interno di fluidità culturali, politiche, sociali e istituzionali ed è inevitabile domandarsi quale ruolo possa esercitare l'Europa in questa situazione completamente nuova (Fabbrini, 2017, p. 186).

Nel suo errare, infatti, l'Europa è in cerca di una nuova identità, i cui tratti salienti sembrano offuscati dalla contingenza, dall'assenza di una prospettiva certa e poderosa, da situazioni emergenziali, che meriterebbero soluzioni definitive rispetto ad interventi provvisori, labili, inefficaci e limitati nel tempo (Pacelli - Marchetti, 2007, p. 139). Questo fa sì che il vecchio continente viva in una provvisorietà, che destabilizza i suoi diretti protagonisti, ma anche se stessa,

determinando disarticolazioni in scenari geopolitici macroregionali ed internazionali (Martinelli, 2011).

Ho suggerito, e mi piacerebbe poter continuare ancora a pensarlo, che l'Europa può esercitare un ruolo estremamente importante, molto più di quello militare o economico, per il resto del pianeta. Potrebbe cioè rappresentare un laboratorio, in cui i problemi con cui si confrontano tutti i continenti, anche se in misura diversa, potrebbero essere almeno in parte risolti e negoziati. L'Europa in larga misura ha sviluppato la grande arte del dialogo, della negoziazione, dell'accettazione dell'altro, della comprensione reciproca, lasciandosi alle spalle conflitti a volte molto lunghi, radicati nei secoli, ma che ora sono stati sostituiti da una relazione reciproca, da uno scambio reciproco, di cui hanno beneficiato anche le stesse parti coinvolte. Questa è una cosa che stiamo imparando: non abbiamo ancora appreso l'arte del dialogo nel suo complesso, ma credo che in questo siamo molto avanti rispetto ad altre parti del mondo (Bauman, 2011, p. 27-28).

In questa culla europea di valori profondi e positivi possono germogliare dei nuovi fattori culturali, politici e sociali, in grado di offrire alla medesima Europa il senso della sua missione storica, che oggi sta naufragando nelle pieghe della quotidianità e della cronaca, consentendole di affrontare con maggior vigore ed una giusta visione strategica le grandi problematiche attuali (Habermas, 2001). La prima e la più immediata di queste problematiche è rappresentata dal fenomeno dell'immigrazione, che si presenta straordinaria nei numeri e nelle relative conseguenze (Cesareo, 2016).

L'Europa è portata ad identificare i soggetti in base alla loro etnia e quindi riattiva il dispositivo del razzismo come metodo di governo, livella le identità eccedenti dandogli un nome e collocandole ognuno in un posto specifico (Foucault, 2005). Discernere, ordinare e separare: si torna alle metodologie che hanno caratterizzato la modernità, quando le modalità di costruzione dell'ordine erano legittimate da strategie che facevano degli stranieri i soggetti più utili su cui esercitarsi e attraverso i quali riprodurre l'ordine sociale.

La differenza essenziale che distingue le modalità della costruzione sociale dello 'straniero' nella modernità rispetto alla postmodernità, consiste in questo: mentre gli stranieri moderni erano destinati all'annientamento e funzionavano come marcatori dell'avanzante frontiera dell'impresa di 'costruzione dell'ordine', gli stranieri postmoderni – con gioia o a malincuore, in base ad accordi comuni o per rassegnazione – sono e rimangono tra di noi (Bauman, 1999, p. 56).

Il continente europeo viene considerato come la terra promessa da migliaia di persone in fuga dai loro paesi di origine, che sono prive di speranza e all'affannosa ricerca delle minime condizioni di sopravvivenza e di dignità. Un'immigrazione di

massa, che richiama alla mente altri esodi accaduti in precedenti periodi storici. Ma, quella attuale, è un'immigrazione che si presenta come emergenza umanitaria, di fronte alla quale nessuno può restare indifferente, nonostante le speculazioni che la questione, per le sue peculiarità intrinseche, attira. È un fenomeno che non può essere semplicisticamente classificato come *invasione barbarica*, perché provoca una sequela di sensazioni, emozioni, sentimenti non sempre razionalmente governabili (Zanfrini, 2016). Infatti, non può essere sottaciuto il fatto che l'immigrazione alimenta una nuova tipologia di paura, che si fonde con quelle indotte e percepite spesso in maniera sovradimensionata, e finisce per diventare la molla mediante la quale legittimare la costruzione di nuovi confini e l'erezione di ulteriori barricate, fino a giustificare episodi di violenza contro gli invasori, considerati come barbari (Escobar, 2007).

Concepire il migrante nei termini di barbaro rende possibile spiegare la disciplina costante e sistematica attraverso la quale, in Europa, è stata prodotta la questione della migrazione. In questo contesto, il migrante, usato, ridotto a corpo altro e mercificato, non ha voce, non parla, come i barbari di un tempo. Su di lui, ma in sua assenza, viene ininterrottamente generata una narrazione corale e mai plurale che lo soggettivizza. (...) Come i barbari di un tempo oggi i migranti non hanno né volto né parola. Sono gli irrappresentati all'interno di una grandiosa rappresentazione spettacolare che li rende maschere protagoniste, muti e senza volto (Meo, 2016, p. 271).

La linea di demarcazione tra ciò che è considerato quale il normale ordine delle cose e quello che rappresenta il disordine del tutto perde la necessaria nettezza, con il rischio di cadere in un'entropia del contesto sociale, che porta all'assunzione da parte degli individui e persino delle istituzioni di posizioni estremiste e radicalizzanti. Posizioni che sarebbero giustificate dal fatto che gli individui temono di ritrovarsi sul margine del disordine e, pertanto, trovano motivo di conforto nella chiusura entro confini, quelli materiali ma anche e soprattutto quelli rituali, simbolici ed immaginari, collocati all'interno di un territorio, dal quale è ancora possibile esorcizzare ed espellere la paura, rovesciandola in odio per il nemico esterno o anche verso lo straniero interno: immigrato, nero, ebreo, zingaro (Dal Lago, 2004).

È così che prende vita la *xenofobia*, come forma di reazione che rivela una società sempre più disgregata e incerta. "Attraverso la xenofobia si manifesta la paura verso chi è diverso da noi fisicamente, ma anche sul piano della cultura, della religione o degli stili di vita. Le caratteristiche dell'altro, però, sono solo un pretesto per poter proiettare su di esso le nostre angosce" (Touraine, 2014, p. 65). La conseguenza più grave della xenofobia è il rifiuto dell'altro che mette in moto un meccanismo di negazione dell'umanità del diverso (Beck, 2011). Non è, però,

negando chi è diverso che si rafforza la propria identità; semmai è proprio il contrario. Ma le sensazioni di debolezza e di impotenza trovano il proprio sfogo e in qualche modo si demonizzano nella dinamica del *capro espiatorio* (Rivera, 2014). E così il rancore socializzato si trasforma facilmente in un razzismo diffuso e concettualmente nuovo (Lannuti, 2016).

Le divisioni manichee, le pratiche della segregazione e le differenze biologiche tra le razze, secondo le quali il sangue e i geni giustificano le differenze del colore della pelle, come sostanza di tutte le differenze razziali, sono ormai superati, perché sono cambiate le strategie e le forme del razzismo. Questo razzismo nuovo oppone alle cause tradizionali la convinzione che la differenza tra le razze sia costituita e causata da fattori sociali e culturali.

Gli antirazzisti sono persuasi che il costruttivismo sociale ci libererà dalla camicia di forza del determinismo biologico: se le nostre differenze sono da ascrivere a fattori culturali e sociali, allora, in linea di principio, tutti gli uomini sono uguali e appartengono a un unico ordine ontologico e a una sola natura. (...) le differenze biologiche sono state rimpiazzate da significanti sociologici e culturali intorno ai quali si costituiscono le rappresentazioni dell'odio e della paura della differenza razziale (Hardt - Negri, 2003, pp. 181-182).

Ogni persona estranea al proprio mondo personale rappresenta una minaccia e l'incarnazione stessa dell'incertezza, ma diventa anche un punto concreto sul quale focalizzare le paure, altrimenti indefinite e quindi fonte di una paura ancor più enfatizzata (Mongardini, 2004). L'aggressività fobica nei confronti dei rappresentanti di culture 'altre' è una manifestazione di intolleranza grossolana, che scoraggia ogni approfondimento dell'integrazione europea e sembra giustificare la regressione verso tentazioni isolazioniste. Infatti, "le persone arrivano e si stabiliscono nei nostri Paesi senza diventare come noi, mantengono le loro differenze. [...] E così loro restano stranieri, per sempre" (Bauman, 2011, p. 33).

Il processo di integrazione e la pacifica convivenza di culture e tradizioni diverse e distanti diventa un percorso faticoso, complicato e lontano dal suo effettivo realizzarsi. Se il senso della differenza è così marcatamente sentito e la volontà della reciproca comprensione ed integrazione diventa sempre meno attuale, allora la ghettizzazione dell'altro si presenta, dapprima, quale automatismo psicologico e, poi, come pregiudizio socio-culturale, che dà forma alle successive azioni ed interrelazioni (Dal Lago, 2006). Innalzare barriere e disperdere il senso del dialogo pone le premesse, affinché le emergenze, come quella così poderosa dell'immigrazione, costituiscano uno scenario strutturalmente conflittuale e destabilizzante a danno di politiche e processi istituzionali meno estemporanei e transeunti (Touraine, 1997).

L'immigrazione è sempre una questione di definizione dei confini tra *noi*, la comunità nazionale insediata su un territorio ben demarcato, i *nostri amici*, ossia gli stranieri che accogliamo con favore come residenti ed eventualmente come futuri concittadini, e *gli altri*, gli estranei propriamente detti, che siamo disposti ad ammettere provvisoriamente, per esempio come turisti, ma che in linea di principio non vorremmo vedere insediati stabilmente nelle nostre città, e tanto meno annoverati tra i cittadini a pieno titolo (Ambrosini, 2009, p. 14).

La stessa percezione dei confini, che da sempre è stata sinonimo di sicurezza e tutela, paradossalmente, diventa anche causa di angoscia, perché vengono violati, non riuscendo più a svolgere il loro ruolo storico, dato che è materialmente impossibile arrestare migrazioni di proporzioni bibliche, che provengono da territori che l'Occidente stesso ha contribuito a destabilizzare (Berti, 2000).

Simmel ha affrontato il tema del confine come forma spaziale dal contenuto esclusivamente psichico, accostando ad esso la figura dello straniero che rappresenta l'incarnazione del confine del gruppo sociale. I confini diventano un centro di rotazione che irradia valori, un "centro stabile intorno al quale circolano interessi e discorsi" e che "mantiene un sistema di elementi in una determinata distanza, azione e dipendenza reciproca"; un punto di cristallizzazione per l'avvio di valori permanenti (Simmel, 1998, p. 539). La stessa società riceve la sua espressione spaziale nei confini che la incorniciano. Infatti, il confine diventa quello spazio in cui le azioni reciproche ed i corpi in relazione uno con l'altro creano la realtà sociale.

Fino alla caduta del Muro di Berlino un gioco di rispecchiamento cartografico ha garantito una certa sicurezza e stabilità identitaria, perché le polarizzazioni erano chiare, così come i confini.

Oggi le linee sono più sfumate, le ombre meno nette e le cornici più opache. Il confine è diventato *limes* non separa più né unisce, non protegge dall'invasione di tutto quello che c'è fuori. Il fuori adesso è dentro: la confusione produce la paura, l'incertezza genera una necessità immediata di innalzare nuove mura di protezione, invoca nuovi confini, edifica nuove difese. Il confine deve essere ri-disegnato di continuo, così come di continuo deve essere difeso, rendendo necessaria una nuova strategia ordinatrice (Meo, 2016, p. 262).

Verso questa direzione vanno profuse le energie dell'Unione Europea, che deve trovare basi solidaristiche per politiche di inclusione e di integrazione per i suoi cittadini, autoctoni e nuovi arrivati. Se il mondo intero è considerato villaggio globale, porre confini significa diventare vittime di quella globalizzazione dell'indifferenza e delle divisioni, che non apre spazi, ma costruisce muri

(Ambrosini, 1996). L'Unione Europea deve, dunque, ripensare se stessa e coltivare il seme buono dell'apertura, che è, allo stesso tempo, opportunità e vantaggio e può farlo gettando lo sguardo verso il Mediterraneo, che rappresenta l'orizzonte, non solo del passato, ma anche cornice del presente e del futuro.

2. Mediterraneo tra sfide e opportunità

Il Mediterraneo è la base valoriale, sulla quale costruire la nuova identità europea ed ha un ruolo strategico, perché, questo grande mare che media tra le terre, diventa, in forme inedite e da costruire attraverso il dialogo, un veicolo di salvezza e opportunità, rappresentando un'alternativa ai meccanismi di sfruttamento dell'uomo non troppo differenti da arcaiche forme di schiavitù (Rossi, 2007). Questa è la preconditione per unire, che è cosa ben diversa dall'omologare, le sponde settentrionali e meridionali del Mediterraneo, nella consapevolezza che i motivi di rancore e il desiderio di rivalsa non possono venire meno per incanto.

Il Mediterraneo, definito da Braudel come una successione di pianure liquide comunicanti per mezzo di porte più o meno larghe (2002, p. 102), può rappresentare, quindi, un'*escamotage* per l'Europa e per il processo di integrazione europea che fa sempre più fatica ad affermarsi, in quanto privo di idealità e partecipazione ad un comune destino.

Sembra un'ipotesi paradossale, anche piuttosto sadica, perché è da tempo che il Mediterraneo è scenario di vicende drammatiche e raccapriccianti (Habermas, 2013). Elevare, quindi, ad antidoto della paura proprio quel Mediterraneo, sembra un'eresia, perché impone di mescolare con velocità frastornante popoli, lingue e religioni, provocando insofferenze e rigurgiti razzistici, chiusure identitarie e innalzamento di nuovi muri e grazie all'opera ingannevole compiuta costantemente dai *mass media*, si associa prevalentemente a un ruolo di minaccia, di traghettatore del diverso, dell'altro estraneo, suscitando, come detto, paure e risentimenti (Meo, 2007).

Grazie alla sua storica vocazione di *unire il diverso*, il Mediterraneo rappresenta uno spazio sincronico nel quale viene esaltata la distinzione, la capacità di sintesi, di coabitazione di tradizioni culturali diverse e anche contrapposte (Ferrarotti, 2003). Tre continenti lo abbracciano e il loro incontrarsi in un *qui*, che ne ha smussato le differenze, non significa che i distinti possano e debbano trovare un punto di mediazione, ma che l'eventuale unità sia coesione di opposti che, restando tali, si rapportano ritmicamente e armonicamente tra di loro (Latouche, 1995). Il Mediterraneo, insomma, riunisce i tasselli dispersi di un mosaico, di cui si compone la soggettività dei popoli che si incontrano tra musiche e architetture che vanno da una sponda all'altra delle sue rive. Ferrarotti, a tal proposito, afferma: "in oggetto vi è l'irripetibile morfologia di coste che marcano un *lago* – per dirla alla

Braudel – il cui configurarsi quale *crocevia di culture* ha favorito il sorgere di un’*identità mediterranea*” (2003, p. 19).

Sulla cartina geografica, il Mediterraneo rappresenta una fenditura della crosta terrestre e appare come un ricettacolo di civiltà, mentre nella realtà è sempre stato un crocevia di culture impegnate a far coesistere *pluralità e differenze*, perennemente protese a favorire il sorgere di un’identità mediterranea anche nei momenti di maggiore turbolenza. Un’identità disposta a riconoscere la propria completezza anche nelle caratteristiche dell’altro (Carli *et al.*, 2010). Infatti, l’identità non è un dato fisso, statico, definito una volta per tutte, ma è un processo storico, una realtà mobile e dinamica. L’alterità quindi non è necessariamente un concetto dialogico ed opposto all’identità, ma può anche essere un suo fattore interno, una faccia della stessa medaglia. Il carattere trasformativo dell’identità è attualmente posseduto da sentimenti di un egoismo proprietario e materialista che, mescolandosi alle incertezze occupazionali e alle frustrazioni prodotte dal consumismo, inducono a vivere l’immigrazione, anche per mano degli stereotipi veicolati dai mass media, come una minaccia per i caratteri identitari (Calavita, 2005).

Ciò nonostante, sussistono le condizioni per riannodare fili spezzatisi nel tempo e irrobustire quelli che si sono assottigliati nel corso dei secoli a causa di contrapposizioni ideologiche e guerre sterminanti. La meta è l’intuizione di coloro che spronano l’Europa ad affermare l’originalità della propria unione, lavorando sulla capacità di tollerare le differenze e di sviluppare la solidarietà malgrado le differenze, aiutata dalla grande varietà di lingue, credenze, religioni, tradizioni e idee che da secoli la caratterizzano e sulla costruzione di un partenariato euro-mediterraneo basato sull’individuazione di *interessi comuni*, i soli in grado di facilitare la costituzione di un’identità mediterranea e anche europea.

Il Mediterraneo porta in dote nel proprio nome il compito che da millenni alcuni uomini hanno voluto affidargli, ossia la mediazione tra terre diverse e popolate da sensibilità culturali differenti. È, quindi, un mare che divide, ma riesce ad unire le terre nel medesimo istante (Cassano, 2007). È un pluriverso irriducibile di popoli e lingue che nessun impero oceanico è riuscito mai a ridurre *ad unum* (Zolo, 2007, p. 17). Tuttavia, sembrerebbe che il Mediterraneo abbia perso la sua battaglia, diventando luogo di conflitto, di odio, di paura e di migliaia di cadaveri, perché è crollato il ponte del dialogo, ma resta la più straordinaria palestra attraverso cui pensare un’alternativa di fondo ai valori economicistici attualmente egemonici (Latouche, 2000, p. 10). Si pone, quindi, non semplicemente come soluzione geopolitica a corto raggio per pacificare terre altamente destabilizzate, ma anche con il fine di resistere all’inclinazione universalistica e ‘monoteistica’. Sarebbe, tuttavia, ingenuo scorgere l’opportunità di sedare le ansie attraverso l’escamotage turistico-commerciale, magari moderato da quella letteratura che si accontenta di decantare la dolcezza del clima e magnificare paesaggi pittoreschi e specialità

gastronomiche favorite dalla ricchezza e varietà dei prodotti agricoli (Horchani – Zolo, 2005). La ‘questione mediterranea’ è molto più seria. In una regione geografica nella quale è ancora vivo il ricordo del colonialismo e di tutto quanto ne è conseguito, ridefinire i ruoli degli attori del nuovo protagonismo è operazione nient’affatto facile né indolore, ma è possibile (Beck, 2008).

Pensare il Mediterraneo non è quindi un’escursione turistica, ma un progetto geopolitico di lungo periodo, capace di prendere sul serio il significato inscritto nel nome stesso di questo mare. Mediterraneo, infatti, vuol dire mare *tra le terre*, che *media le terre*, mediazione non facile, perché quelle terre spesso si sono ignorate oppure combattute e sopraffatte. Ma mettere al centro il Mediterraneo, un mare di confine, che appartiene a tutte le terre e quindi a nessuna, significa negare la legittimità di qualsiasi primato o gerarchia. (...) il Mediterraneo non illustra un potere, un’asimmetria, il predominio di una sponda sull’altra, ma un punto di equilibrio, di reciproco riconoscimento e rispetto tra le diverse tradizioni che su questo mare si incontrano (Cassano, 2006, pp. 49-50).

Ma il Mediterraneo, che pure costituisce per storia e cultura un luogo di incontro della diversità, non può adempiere al proprio ‘compito’, se viene taciuto che è in atto un coinvolgimento del mondo nella vorticoso giostra dell’economicismo e questo rappresenta una terribile contraddizione etica alla luce della fame, delle malattie e delle miserie che affliggono la maggior parte della popolazione planetaria (Cacciari, 1997).

Nel Mediterraneo sono presenti numerosi esempi di resistenza alla legge dominante del capitale organizzato per il profitto e la distruzione dell’ecosistema. Esempi che si sono moltiplicati negli ultimi anni, ma la cui disseminazione, favorita da associazioni di volontariato e ONG, non riesce a contrastare efficacemente la costruzione di un immaginario consumeristico del quale si rendono protagoniste le grandi *corporations*, che dispongono di ingenti risorse finanziarie e riescono a bypassare l’opera di filtro degli stati nazione (Augé, 1992).

Such complexity derives from what I have described as the dialectic of moorings *and* mobilities. If, to express this far too simply, the social world were to be entirely moored or entirely mobile, the social world were not be dynamic and complex. But social life seems to be increasingly constituted through material worlds that involve new and distinct moorings that enable, produce and presuppose extensive new mobilities. So many more systems are complex, strangely ordered, with new shapes moving in and through time-space (Urry, 2003, p. 138).

La compressione dello spazio e del tempo, dei paradigmi di trasmissione del sapere ed il ragionare di società liquida non sono soltanto espedienti lessicali (Bauman, 2006). Sono le fondamenta di una complessa vicenda reale che

caratterizza la tarda modernità, segnata dalla globalizzazione in tutte le sue ramificazioni (Beck, 2000). Una globalizzazione che riesce anche a modificare le caratteristiche dell'essere umano attraverso le sue più note estrinsecazioni ed erode le fondamenta della modernità, esasperandone le contraddizioni, conducendola in un vicolo cieco, in cui il discorso si ribalta in una libertà spettrale, ben diversa da quella immaginata sin dal XVI secolo (Chamers, 2007). Una libertà fondata sull'umanizzazione di una storia dipendente dalla volontà degli uomini e non da quella divina, con un *modus operandi* risucchiato nelle logiche, autonome, della tecnica, in grado di emanciparsi dal controllo umano in nome della sua "scientificità", dal campo legislativo a quello medico, da quello politico a quello militare. Questa è la più insidiosa e forse irreversibile mutazione che infetta le relazioni sociali, lasciandole in balia dei suoi portati ammaliani, quali il volto edonistico e superficialmente inoffensivo del capitalismo esasperato (Bauman, 2003).

Serge Latouche in uno dei suoi più celebri saggi (1993), dedicato alla follia contemporanea della *megamacchina* che ormai è vicina a divorare definitivamente il suo stesso creatore, rileva quanto ipocrita e insostenibile è stata la promessa del 'sogno occidentale', tanto più nella sua estremizzazione dell'*american dream*, di poter far salire al paradiso tutta l'umanità. Non soltanto perché i contorni di questo sogno prevedevano orizzonti di benessere materiali così idilliaci da non poter fare a meno di fondarsi sulla creazione di un gioco pullulante di vincitori (pochi) e di perdenti (molti), ma anche perché la strada del perseguimento di questo obiettivo è stata tracciata interamente sulla stucchevole lavorazione di un mito culturalmente limitato al corpo vivente dell'Occidente, senza alcuna interazione con il resto del pianeta. È primaria esigenza, quindi, decolonizzare l'immaginario collettivo, che è quello che a nord del Mediterraneo spinge i popoli a misurare la propria soddisfazione in termini di crescita del PIL e a sud, invece, induce a migrare per attingere al turbinio di luci, colori e divertimenti attraverso cui i mezzi di comunicazione raccontano l'Occidente per magnificarne la superiorità (Latouche, 2007).

È necessario progettare una nuova via mediterranea, a patto, però, di fare della politica lo strumento mediante il quale coinvolgere la società tutta, chiamata a dare corpo a una cittadinanza comune, fondata sul rispetto e sulla *complementarietà* delle culture, tutte ugualmente indispensabili per costituire una vera identità mediterranea, ma, soprattutto, quali potenziali portatrici di un progetto originale e alternativo alle proposte di partenariati euro-mediterranei ipotizzati sin dai tempi della Conferenza di Barcellona del 1995 (Latouche, 2011).

Ogni sforzo, tuttavia, necessita di un'opera condivisa, non per trovare a ogni costo, fino al prezzo di inventarle, origini comuni, ma per esaltare, nella diversità, il limite della coscienza smarrita, riappropriandosi di un destino che costringe, in

maniera salutare, al confronto. Dopotutto “allargare l’idea di Mediterraneo, sganciarla dalla stanchezza consumata dei luoghi comuni, degli abbagli razzisti, delle percolazioni ideologiche che hanno vivisezionato le terre e gli uomini” (Goffredo, 2000, p. 29), equivale a indicare a tutto il pianeta la possibilità di navigare seguendo un’altra stella polare, per cercare di mettere in connessione non solamente il sud e il nord, ma anche l’occidente e l’oriente.

L’orologio del Mediterraneo è (...) quello della storia umana. I tempi e le sezioni del mutamento possono essere i più vari, le linee di faglia le più nascoste, ma un Mediterraneo immobile non c’è mai stato, tranne che nel mito, nella leggenda romantica (spesso alimentata ancor oggi da una ‘scienza’ ingannevole) di una realtà che se fosse stata così immobile non sarebbe stata così operosa e feconda, come è stata, e non avrebbe consentito al Mediterraneo di ricevere e di dare (tra Oriente ed Europa) tutto quel che ha dato e che ha ricevuto (Galasso, 2006, p. 13).

La stessa mobilità del Mediterraneo è vista con sospetto e viene contestata perché distrugge i valori, costringendo a rimettere in discussione quei principi che hanno fatto finora emergere l’occidente, sia nel bene che nel male. Una mobilità che rende sempre più difficoltoso amministrare separatamente i mercati nazionali, in particolare il mercato del lavoro, e che destabilizza la geografia politica ed economica rendendo sempre più fluide e mobili le frontiere tra le diverse aree del mondo (Hardt - Negri, 2003).

Il Mediterraneo è, infatti, sempre stato aperto verso l’altro, perché la sua dimensione liquida, così efficacemente simboleggiata dalla morfologia della Grecia ma anche degli altri paesi che lo abbracciano, è l’inveramento della distanza tra costa e interno, tra democrazia e aspirazione alla libertà, da un lato, e dispotismo, dall’altro (Cassano, 1996).

Per sfuggire alla *trappola della purezza identitaria*, nella quale possono cadere persino coloro che percepiscono l’esigenza di contrastare il modello economico di stampo capitalistico, e dietro il cui paravento si alimenta a dismisura l’immobilità della distanza tra le sponde del Mediterraneo, si ripropone l’urgenza di gettare le basi per un dialogo interculturale. Un confronto dal quale tutti usciranno diversi, perché abitare e produrre i luoghi di questo grande mare vuol dire de-enfatizzare il mito post-moderno dell’uomo globale, che rinnega ogni appartenenza o che, all’opposto, rivendica profili identitari improbabili e spesso immaginari (Melotti, 2007).

Si potrebbe obiettare a questo principio l’esito negativo dell’incontro tra culture che oggi abitano il Mediterraneo (Cassano, 1998, p. 56). L’equivoco effettivamente è possibile, ma l’approccio interculturale dovrebbe servire a proporre pratiche volte ad attenuare gli aspetti frizionali degli scenari multietnici. Il Mediterraneo rappresenta un esempio storico positivo, per lo sforzo teso a far convivere popoli,

tradizioni, culture e religioni. Dovrebbe essere attuata una convivenza non fondata, come finora è stato sulla tolleranza, ma centrata sul principio dell'ospitalità. Un'ospitalità che mette efficacemente in luce quanto è diametralmente opposto e rappresenta l'autentica chiave di mediazione interculturale, perché non risponde a un invito, che potrebbe celare la rivendicazione di una superiorità, ma è l'incondizionata apertura verso l'altro.

Non è semplice eliminare dal ragionamento l'obiezione che fa al riguardo Habermas, secondo il quale la relazione tra fondamentalismo e terrorismo non può essere sminuita, in quanto mediata sempre più di frequente dalla violenza e rappresenta una patologia comunicativa che inibisce la possibilità di intavolare un dialogo sereno e in grado di fare a meno, come punto di partenza, della più evoluta forma di convivenza pacifica che sia stata sperimentata: la democrazia partecipativa (Borradori, 2003). Ma è necessario partire da un minimo comune denominatore, quello della tutela della vita umana, della pace e della tolleranza, come unica opzione che può essere scelta per ridare al Mediterraneo il proprio ruolo storico di mediatore.

Mi sembra di poter affermare che uno dei fattori principali con i quali è confrontato l'attuale processo di costituzione dell'identità sia il venir meno di una relazione *continuativa* con il mondo. Intendiamoci, nessuno ha mai una relazione con il mondo *tout court*, perché il mondo che può diventare oggetto di esperienza è sempre e solo segmento, di volta in volta, a portata di mano, lo sfondo istituito, e quindi generalizzato, attraverso le attività, i discorsi, i progetti, le volizioni e le inevitabili frustrazioni con cui si misurano quotidianamente le nostre esistenze: terreno, al contempo, di incontri e scontri. Quando, allora, si parla del venir meno di una relazione continuativa con il "mondo", che cosa si deve intendere esattamente? Si deve intendere l'affermarsi di una modalità relazionale con gli oggetti, le persone, le informazioni, le conoscenze, il lavoro, dove alla costanza, alla durata, alla continuità, subentra l'istantaneità, la discontinuità, l'episodicità puntuale, la precarietà. Qualcosa che ha a che vedere, relativamente ai diversi poli relazionali dell'esistenza, con la disarticolazione della linearità del rapporto tra passato, presente e futuro (Merlini, 2004, p. 15).

3. Conclusioni

Il Mediterraneo, che avvicina dialogicamente il Sud e il Nord, l'Oriente e l'Occidente, deve tornare ad essere il centro non di un protagonismo geopolitico con fini espansionistici né tanto meno la certificazione di un patto di non belligeranza che riproponga quel vizio etnocentrico, ma deve, al contrario, essere concepito come l'ombelico vitale di un modo alternativo di intendere l'inesauribile cammino alla ricerca della felicità, che è senza dubbio individuale, ma è

pienamente possibile solo collettivamente (Finnis, 2011). “Nel paesaggio fisico come in quello umano, il Mediterraneo crocevia, il Mediterraneo eteroclitico si presenta al nostro ricordo come un’immagine coerente, un sistema in cui tutto si fonde e si ricompone in un’unità originale. (...) Il Mediterraneo è una buona occasione per presentare un ‘altro’ modo di accostarsi alla storia” (Braudel, 1987, p. 7). Ogni epoca guarda se stessa e storicizza il proprio presente creando un distacco con il passato. E, in periodi di crisi, questa lacerazione assume non di rado la coloritura di un rimpianto per quel che non c’è più, per valori reputati ormai tramontati e sostituiti da nuove bussole etichettate come disvalori. Si tratta del fisiologico passaggio di testimone tra generazioni che non riconoscono la pienezza identitaria delle nuove (e viceversa) e si affannano alla ricerca di un punto di convergenza nella costruzione di tradizioni accomunanti, alle quali affidare il ruolo di mediazione culturale, anche rivolta verso il futuro (Mongardini, 1993).

Non stiamo vivendo in un’Europa più pericolosa di quanto lo fosse cinquanta o cento anni fa, ma ciò non importa: sono i sentimenti al riguardo che si sono invertiti, si cerca avidamente qualsiasi informazione che confermi le proprie aspettative di pericolo. Da qualche parte questo circolo vizioso deve essere interrotto. In che modo, è davvero difficile dirlo. Io ripongo le mie speranze nel fatto che se le città, per i motivi appena descritti, producono mixofobia, l’odio e la paura di mescolarsi allo straniero, allo stesso tempo producono mixofilia, l’amore per tali mescolanze. Prima o poi, lentamente ma inesorabilmente, ti verrà a piacere la varietà, l’avventura, l’inaspettato, la possibilità di fare nuove esperienze che arricchiscono la tua vita. Prima o poi, potrà accadere che la mixofilia prevalga sulla mixofobia. Se vedi bambini tornare a casa da scuola, spesso sono in gruppi misti: per loro è molto interessante trovare situazioni simili, loro cresceranno prima o poi e diventeranno la classe politica della società, e noi impareremo forse non solo l’arte della tolleranza, che è molto importante, ma l’arte di apprezzare la differenza. È quindi una questione aperta. Non sono un profeta, non posso predire cosa accadrà, so solo che oltre alle conseguenze positive della globalizzazione, si sono sviluppate anche le ragioni per essere spaventati e ansiosi, e quindi speriamo che il tempo possa giovare a questa situazione (Bauman, 2011, 36-38).

Il Mediterraneo può essere determinante nel superare questa situazione, ma la sua funzione originaria deve essere necessariamente riscoperta e valorizzata, riuscendo ad intraprendere due nuove strade: quella del riconoscimento della differenza e quella della riduzione delle disuguaglianze, quella dell’apertura all’altro e quella della custodia di relazioni di solidarietà di tipo comunitario (Latouche, 2000). Churchill alla fine della Seconda Guerra Mondiale era convinto che “la civiltà non potrà durare, la libertà non potrà sopravvivere, la pace non potrà essere mantenuta, se una buona parte dell’umanità non si unirà per difenderle, mostrando una forza d’animo in grado di incutere timore alle forze delle barbarie”

(Acquaviva, 2014, p. 98). Pertanto, il dialogo tra le culture non può rimanere una semplice giustapposizione, ma deve diventare reale, concreto, produttivo e proficuo nella creazione di figure inedite, sollecitandone la coesione e la condivisione. Se si vuole decostruire la prospettiva dello scontro delle civiltà, che tanto minaccia la realtà contemporanea, non si può e non si deve chiedere niente di meno, al fine di giocare bene la partita del futuro, non solo nel Mediterraneo, ma nell'intero pianeta (Cassano, 2012, p. 74). Si deve, quindi, ipotizzare un Mediterraneo nuovo, elevato a piattaforma per affrancarsi dalla trappola dell'efficienza razionale, che torni ad essere una vera *agorà*, dove gli individui riescano a misurarsi e a convivere pacificamente sotto lo sguardo d'insieme degli stessi cittadini, chiamati a rispondere collettivamente delle proprie azioni per l'aderenza ad un alito di giustizia e di pace, nonché per la condivisione di un destino uguale e diverso.

4. Bibliografia

- Ambrosini, Maurizio (2009) *Il mondo alle porte. Migrazioni internazionali e società locali*, in Ambrosini, Maurizio - Buccarelli, Filippo (a cura di) *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*. Milano: Franco Angeli, pp. 13-28.
- (1996) 'Le sfide della cittadinanza. Ripensare le politiche sociali nell'epoca della globalizzazione economica', *Politiche Sociali e Servizi*, 1, pp. 7-24.
- Ambrosini, Maurizio - Buccarelli, Filippo (a cura di) (2009) *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*. Milano: Franco Angeli.
- Acquaviva, Sabino (2014) *Le radici del futuro. L'Europa dei popoli, il rifiuto degli Stati nazionali e dei partiti*. Roma: Castelvecchi.
- Augè, Marc (1992) *Les non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris: Seuil 1992; trad. it. *Non Luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Eleuthera, 1993.
- Barcellona, Pietro - Ciaramelli, Fabio (a cura di) (2006) *La frontiera mediterranea. Tradizioni culturali e sviluppo locale*. Roma: Dedalo.
- Bauman, Zygmunt (2014) *Il demone della paura*. Roma-Bari: Laterza.
- (2011) *Il buio del postmoderno*. Roma: Alberti editore.
- (2006) *Vita liquida*. Bari: Laterza.
- (2003) *La società sotto assedio*. Bari: Laterza.
- (1999) *La società dell'incertezza*. Bologna: Il Mulino.

- Beck, Ulrich (2011) *Disuguaglianza senza confini*. Roma - Bari: Laterza.
- (2008) *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*. Roma - Bari: Laterza.
- (2000) *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*. Bologna: Il Mulino.
- Berti, Fabio (2000) *Esclusione e integrazione. Uno studio su due comunità di immigrati*. Milano: Franco Angeli.
- Borradori, Giovanna (2003) *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*. Roma-Bari: Laterza.
- Braudel, Fernand (2002) *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Torino: Einaudi.
- (1987) *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*. Milano: Bompiani.
- Cacciari, Massimo (1997) *L'Arcipelago*. Milano: Adelphi.
- Calavita, Kitty (2005) *Immigrants at the margins. Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*. New York: Cambridge University Press.
- Carli, M. Rosaria - Di Cristofaro Longo, Gioia - Fusco, Idamaria (a cura di) (2010) *Identità mediterranea ed Europa. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*. Roma: CNR.
- Cassano, Franco (2012) 'Il Mediterraneo del futuro', in Deriu, Romina (a cura di) *Sviluppo e saperi nel Mediterraneo*. Milano: Franco Angeli, pp. 67-79.
- (2007) 'Necessità del Mediterraneo', in Cassano, Franco - Zolo, Danilo (a cura di) *L'alternativa mediterranea*. Milano: Feltrinelli, pp. 78-112.
- (2006) 'Il Mediterraneo contro tutti i fondamentalismi', in Barcellona, Pietro - Ciaramelli, Fabio (a cura di) *La frontiera mediterranea. Tradizioni culturali e sviluppo locale*. Roma: Dedalo, pp. 49-62.
- (1998) *Paeninsula. L'Italia da ritrovare*. Roma-Bari: Laterza.
- (1996) *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Cassano, Franco - Zolo, Danilo (a cura di) (2007) *L'alternativa mediterranea*. Milano: Feltrinelli.
- Cella, Gian Primo (2006) *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*. Bologna: Il Mulino.
- Cesareo, Vincenzo (2016) 'Integrazione e Immigrazione', in Cipriani Roberto (a cura di) *Nuovo manuale di sociologia*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli editore, pp. 175-182.

- Chamers, Iain (2007) *Mediterranean Crossing. The Politics of an interrupted Modernity*. Durham: Duke University Press; trad. it. *Le molte voci del Mediterraneo*. Milano: Raffaello Cortina, 2007.
- Cipriani, Roberto (a cura di) (2016) *Nuovo manuale di sociologia*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli editore.
- Curcio, Carlo (1978) *Europa. Storia di un'idea*. Torino: ERI.
- Dal Lago, Alessandro (2006) 'Esistono davvero i conflitti tra culture? Una riflessione storico-metodologica', in Galli, Carlo (a cura di) *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*. Bologna: Il Mulino, pp. 45-79.
- (2004) *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- Deriu, Romina (a cura di) (2012) *Sviluppo e saperi nel Mediterraneo*. Milano: Franco Angeli.
- Escobar, Roberto (2007) *Metamorfosi della paura*. Bologna: Il Mulino.
- Fabbrini, Sergio (2017) *Sdoppiamento. Una prospettiva nuova per l'Europa*. Bari: Laterza.
- Ferrarotti, Franco (2003) *La convivenza delle culture. Un'alternativa alla logica degli opposti fondamentalismi*. Bari: Dedalo.
- Finnis, John (2011) *Human Rights & Common Good*. Oxford: Oxford University Press.
- Foucault, Michel (2005) *Sicurezza, territorio, popolazione*. Milano: Feltrinelli.
- Galasso, Giuseppe (2006) 'La dimensione culturale del Mediterraneo', in Barcellona, Pietro - Ciaramelli, Fabio (a cura di) *La frontiera mediterranea. Tradizioni culturali e sviluppo locale*. Bari: Dedalo, pp. 21-34.
- Galli, Carlo (a cura di) (2006) *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*. Bologna: Il Mulino.
- Goffredo, Giuseppe (2000) *Cadmos cerca Europa. Il sud tra il Mediterraneo e l'Europa*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Habermas, Jürgen (2013) *Im sog der Technokratie. Kleine politische Schriften XII*. Berlin: Suhrkamp; trad. it., *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*. Roma-Bari: Laterza, 2013.
- (2001) *The Postnational Constellation*. Cambridge: Polity Press.
- Hardt, Michael - Negri, Antonio (2003) *Impero*. Milano: RCS.
- Horchani, Ferhat - Zolo, Danilo (a cura di) (2005) *Mediterraneo. Un dialogo fra le due sponde*. Roma: Jouvence.
- Lannuti, Vittorio (2016) 'Uscire dallo stereotipo: le seconde generazioni di migranti', *Scienza & Società*, 27/28, pp. 69-78.

- Latouche, Serge (2011) *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*. Torino: Bollati Boringhieri.
- (2007) *La voce e le vie di un mare dilaniato*, in Cassano, Franco - Zolo, Danilo (a cura di) *L'alternativa mediterranea*. Milano: Feltrinelli, pp. 113-124.
- (2000) *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*. Torino: Bollati Boringhieri.
- (1995) *La megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso*. Torino: Bollati Boringhieri.
- (1993) *Il pianeta dei naufraghi*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Martinelli, Alberto (2011) 'L'identità europea', *Quaderni di Sociologia*, 55, pp. 41-51.
- Melotti, Marxiano (2007) *Mediterraneo tra miti e turismo. Per una sociologia del turismo*. Milano: CUEM.
- Meo, Milena (2016) 'Immagini dal confine. Migranti, spazi simbolici e ordine politico contemporaneo', *Imago*, 7, pp. 254-276.
- (2007) *Lo straniero inventato, riflessioni sociologiche sull'alterità*. Milano: Franco Angeli.
- Merlini, Fabio (2004) *La comunicazione interrotta. Etica e politica nel tempo della "rete"*. Bari: Dedalo.
- Mongardini, Carlo (2009) *L'Europa come idea e come progetto*. Roma: Bulzoni.
- (2004) *Le dimensioni sociali della paura*. Milano: Franco Angeli.
- (1993) *La cultura del presente. Tempo e storia nella tarda modernità*. Milano: Franco Angeli.
- Pacelli, Donatella - Marchetti Maria Cristina (2007) *Tempo, spazio e società. La ridefinizione dell'esperienza collettiva*. Milano: Franco Angeli.
- Rivera, Albert (2014) 'Una crisi anche politica e morale. L'Italia tra preferenza nazionale e ritorno alla 'razza'', *Cronache di ordinario razzismo. Terzo Libro bianco sul razzismo in Italia*. Roma: Lunaria, pp. 10-22.
- Rossi, Pietro (2007) *L'identità dell'Europa*. Bologna: Il Mulino.
- Simmel, Georg (1998) *Sociologia*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Touraine, Alain (2014) 'Quando lo straniero diventa una minaccia', in Bauman, Zygmunt, *Il demone della paura*. Roma-Bari: Laterza, pp. 65-70.
- (1997) *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*. Roma - Bari: Laterza.
- Urry, John (2003) *Global Complexity*. Cambridge: Polity Press.

Zanfrini, Laura (2016) *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Bari: Laterza.

Zolo, Danilo (2007) 'La questione mediterranea', in Cassano, Franco - Zolo, Danilo (a cura di) *L'alternativa mediterranea*. Milano: Feltrinelli, pp. 13-77.

5. *Curriculum vitae*

Michela Luzi è ricercatrice a tempo determinato in Sociologia dei processi economici e del lavoro e professore a contratto di Sociologia generale presso l'Università degli Studi *Niccolò Cusano* di Roma. È interessata a fenomeni economici e sociali con particolare interesse per il mondo dei giovani, le questioni di genere e lo sviluppo del territorio. Tra le varie pubblicazioni ha scritto i libri: *Protagonisti della globalizzazione* (Bulzoni 2008); *Aspetti e problemi dei processi comunicativi* (Nuova Cultura 2013); *Le dinamiche dello sviluppo locale* (Mimesis 2015).

